

LE MOTIVAZIONI

Escluse le strutture private e qualsiasi obbligo per i camici bianchi: per i giudici la richiesta si limiterà a una "facoltà del singolo". E in ogni caso dovrà essere assunto il parere del Comitato etico territorialmente competente

PUNTI FERMI

1 La decisione in coscienza

Il medico non è obbligato (mai) ad aiutare un paziente a togliersi la vita, decide «in coscienza»: solo, non è punibile per il reato di aiuto al suicidio, previsto invece dall'articolo 580 del Codice penale.

2 I sostegni obbligatori

«In accordo con l'impegno assunto dallo Stato» il coinvolgimento in un percorso di cure palliative «deve costituire un pre-requisito della scelta di qualsiasi percorso alternativo da parte del paziente».

3 Il parere dei Comitati

Ad esprimersi su ogni caso sarà il Comitato etico territorialmente competente, organo consultivo per i problemi etici che emergono nella pratica sanitaria, in particolare a tutela di soggetti vulnerabili.

4 Le strutture pubbliche

La verifica delle condizioni che rendono legittimo l'aiuto al suicidio e delle relative modalità di esecuzione deve restare affidata, in attesa dell'intervento legislativo, a strutture pubbliche del servizio sanitario nazionale.

Eutanasia, i paletti della Consulta

Per i medici nessun dovere, per i malati sarà necessario stabilire sempre un percorso di cure palliative
La sentenza della Corte Costituzionale sull'aiuto al suicidio ridimensiona il presunto "diritto" a morire

MARCELLO PALMIERI

Il medico non è obbligato ad aiutare un paziente a togliersi la vita: solo non è punibile per il reato di aiuto al suicidio, previsto dall'articolo 580 del Codice penale, se il malato versa in alcune specifiche condizioni. E attenzione: tra queste, vi è l'effettivo (previo) coinvolgimento del malato in un percorso di cure palliative. Piantando nella sentenza depositata ieri questi precisi pa-

letti, la Corte costituzionale ha innalzato gli argini entro i quali dovrà muoversi la nuova legge sul fine vita. D'ora innanzi, dunque, sarà penalmente tollerato l'aiuto al suicidio, ma solo quando presto prestato a una persona sottoposta a trattamenti di sostegno vitale, affetta da una patologia irreversibile, fonte di intollerabili sofferenze fisiche o psicologiche, che resti tuttavia pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli. Precisa

però la Consulta che «in accordo con l'impegno assunto dallo Stato con la citata legge [...] il coinvolgimento in un percorso di cure palliative deve costituire [...] un pre-requisito della scelta, in seguito, di qualsiasi percorso alternativo da parte del paziente». Non sfugga un particolare: l'anno scorso, nell'ordinanza 207 che ha posto le basi della sentenza depositata ieri, si diceva che l'inserimento in un percorso di cure palliative «dovrebbe co-

stituire» un pre-requisito dell'accesso al suicidio. Oggi, invece, questa previsione assume carattere vincolante: è infatti scritto «deve costituire». Il motivo di ciò è la Corte stessa a spiegarlo: «Si cadrebbe, altrimenti, nel paradosso di non punire l'aiuto al suicidio senza avere prima assicurato l'effettività del diritto alle cure palliative», che con la legge 38 del 2010, afferma la Consulta, sono divenute un «impegno assunto dallo Stato». I giudici fis-

sano poi altri due vincoli, anticipati in precedenza dalla Corte. Il primo, contenuto nell'ordinanza 207, prevede che la verifica delle condizioni richieste e la materiale esecuzione del suicidio assistito avvengano in una struttura sanitaria pubblica. Il secondo, invece, indicato per la prima volta nel comunicato stampa successivo all'udienza del 24 settembre, prevede che in ogni caso debba essere assunto il parere del Comitato etico ter-

ritorialmente competente. La Consulta fonda questa parziale illegittimità costituzionale dell'articolo 580 codice penale - quello che puniva sempre e comunque l'aiuto al suicidio - sulla legge 219/2017, con la quale il diritto costituzionale (sempre sancito) a rifiutare le cure è stato esteso anche ai trattamenti salva vita (come per esempio idratazione e nutrizione). Da qui, in parole povere, così ha ragionato la Consulta: «staccando la spina», alcune persone muoiono in modo dignitoso, altre meno. È dunque discriminatorio per il malato - in alcune limitate e drammatiche circostanze - punire chi dietro sua richiesta ne provoca una morte immediata e senza dolore. Ma ecco un altro importante chiarimento: «La presente declaratoria di illegittimità costituzionale si limita a escludere la punibilità dell'aiuto al suicidio nei casi considerati, senza creare alcun obbligo di procedere a tale aiuto in capo ai medici». Il suicidio non sembra dunque diventare un «nuovo diritto», bensì più semplicemente una facoltà del singolo, esercitabile in un limitato (e oggettivamente raro) concorso simultaneo di circostanze. Stando alla lettera della sentenza, infatti, non vi è alcun obbligo delle strutture sanitarie di garantire questo «servizio». Fattispecie prevista invece - per esempio - dalla legge 194 sull'aborto. È dunque questo il recinto entro il quale dovrà muoversi il Parlamento: un'area ben delimitata, che non potrà lasciarsi abbattere dalle forti istanze eutanasiche alla base della vicenda giudiziaria iniziata nel 2017 presso la Corte d'assise di Milano e poi approdata in Consulta. Giustappunto: cosa accade ora al processo contro Marco Cappato, il tesoriere dell'associazione radicale Luca Cordero Montemurlo autodenunciatosi dopo aver accompagnato dj Fabo a morire in una clinica suicidaria svizzera? L'assoluzione dell'imputato appare quasi scontata. Pur infatti precisando che le condizioni fissate nella sentenza «valgono esclusivamente per i fatti a essa successivi», e che «quindi non possono essere richieste per i fatti anteriori, come quello di dj Fabo-Cappato», la Consulta dispone l'assoluzione anche nei processi in corso qualora «l'aiuto al suicidio sia stato prestato con modalità anche diverse da quelle indicate», purché in presenza di «garanzie sostanzialmente ad esse equivalenti». E Fabiano Antoniani, cieco e tetraplegico a seguito di un incidente stradale, parzialmente dipendente da un respiratore, il suo desiderio di morire l'aveva rappresentato a tutti. Capo dello Stato compreso.



LE REAZIONI

Le associazioni e i giuristi: «Nessuno sia lasciato solo»

«L'eggeremo con attenzione la sentenza e capiremo quali strade e spazi siano più opportuni per evitare che, partendo da situazioni che oggettivamente ci hanno tutti interrogato per la loro straordinaria drammaticità, si scivoli sul piano inclinato che, giorno dopo giorno, porta a ridurre la propensione ad assistere amorevolmente e a curare appropriatamente ogni persona in ogni fase della vita. E perché nessuno sia lasciato solo». Lo scrive Domenico Menorello per il coordinamento informale associativo «Polis pro persona» (la rete di associazioni cattoliche che hanno animato iniziative contro l'eutanasia legale), dell'Osservatorio parlamentare «Veralex?». «Consapevoli che il più urgente livello di impegno è culturale e antropologico - aggiunge l'ex deputato centrista - si stanno perciò organizzando imminenti momenti e metodi di lavoro, che probabilmente ripartiranno con un momento informale di confronto già per il prossimo 11 dicembre». Per il presidente nazionale di Scienza & Vita Alberto Gambino conta «il fatto che un'eventuale scelta di fine vita del paziente debba essere preceduta dalla possibilità con-

creta di esercitare il percorso delle cure palliative e della terapia del dolore», un «diritto» che «diventa con questa sentenza inderogabile principio costituzionale». Dunque «sarà sempre pienamente punibile chi assiste in atti estremi i pazienti che soffrono per l'incapacità di presa in carico da parte del servizio sanitario italiano». È una «condizione» che ora «impegna inesorabilmente il governo a dare piena attuazione alla legge 38 ancora lontana dall'essere adeguatamente finanziata e attuata». Negativo il commento della senatrice Paola Binetti (Udc), secondo cui la sentenza della Corte «nonostante alcune cautele, rende comunque fortemente ambiguo il ricorso all'eutanasia». Critico anche il presidente di Steadfast Emmanuel Di Leo, per il quale il vero «vulnus» è stato creato dalla legge 219 sulle Dat: «Chi non aveva voluto capire che approvare una legge in cui si poteva decidere di morire interrompendo i trattamenti sanitari in corso, compresi nutrizione e idratazione, stava aprendo le porte all'eutanasia forse lo capirà oggi». E i «paletti» messi dalla Corte non sono sufficienti a frenare la deriva etica in atto.

L'analisi

FRANCESCO OGNIBENE

IL VERO OBBLIGO CHE VA ONORATO

Le condizioni dettate dalla Corte costituzionale nella sentenza 242 depositata ieri vanno tenute nella massima considerazione e non lasciate oscurare dalla luce accecante di un principio comunque lesivo come quello dell'indisponibilità della vita umana. Se un passo grave è stato compiuto - e «Avvenire» l'ha già scritto quando del verdetto furono annunciate le linee generali il 25 settembre - va seguito dentro le 19 pagine sottoscritte dai giudici costituzionali il filo rosso delle condizioni comunque stringenti dettate al Parlamento perché con la depenalizzazione parziale dell'aiuto al suicidio, circoscritta a casi estremi, non apra lo spiraglio a derive ancora più gravi. Mai un paziente nel nostro Paese dovrebbe essere assecondato nelle sue disperate richieste suicide, ma la Consulta ora ci dice che se dopo la vicenda pilota Cappato-Fabo questo ora può accadere in alcuni casi - e l'eccezione è già una ferita nella dignità della vita come riferimento laicissimo e universale - l'accesso di alcuni non potrà mai costituire un diritto. La morte resa richiedibile ai medici - che giustamente annunciano in massa di volersi sottrarre a una simile istanza - è diventata da ieri un'ipotesi plausibile e non più del tutto esclusa per la sua natura di violazione della «preferenza per la vita». Ma non ponendo in capo al Sistema sanitario, agli ospedali e a medici e infermieri alcun obbligo (tanto meno della rete privata) la Corte ha voluto dichiarare che la morte in questo Paese non è un «diritto», una prestazione che lo Stato «deve» erogare organizzandosi per farlo. Se un diritto c'è, invece, è quello a poter accedere alle cure palliative, indicate come condizione ineludibile prima di qualunque richiesta di farla finita. Terribile solo pensare che ci possa essere chi arriva a voler morire, ma per evitarlo, per far sì che nelle future statistiche sui casi di «morte a richiesta» in Italia sia riportata la cifra «zero» occorre operare per raccogliere il più largo consenso possibile attorno alla priorità assegnata dalla stessa Consulta a poter godere - tutti i cittadini - di cure all'altezza delle loro necessità, senza dover invocare scorciatoie... senza dover invocare scorciatoie annihilanti. E chi si prepara a mettere mano a interventi legislativi legga bene la sentenza della Corte. Non c'è da piantare nessuna bandierina ideologica, c'è da onorare il vero dovere di uno Stato: curare sempre i suoi cittadini.

Rinnovato il contratto della Sanità

Il Consiglio dei ministri ha approvato il nuovo contratto collettivo del personale del Servizio Sanitario Nazionale per il triennio 2016-2018. L'ultimo rinnovo riguardava il biennio 2008-2009. La nuova normativa adegua i rapporti lavorativi di circa 130mila

tra medici, veterinari e dirigenti sanitari. Il governo ha spiegato che «il contratto riconosce incrementi retributivi a regime del 3,48%, corrispondenti a un beneficio medio complessivo di circa 190 euro al mese, e valorizza anche la retribuzione

erogata a livello locale per le condizioni di lavoro, i risultati raggiunti e gli incarichi dirigenziali». Rivalutati gli stipendi tabellari: 125 euro per 13 mensilità a cui si aggiungono gli incrementi per le guardie mediche.

BASSETTI ALL'ASSEMBLEA DELLA FISC

Settimanali cattolici, «una tenda che raccoglie e rilancia sofferenze e speranze»

ALESSIA GUERRIERI

Un linguaggio che sa insegnare e l'ascolto del territorio come caratteristica fondamentale. Il «contributo essenziale» dei settimanali cattolici si basa su questi due pilastri che hanno segnato dall'inizio la vita dei media diocesani. Il presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti, nella celebrazione eucaristica di apertura della seconda giornata della XIX assemblea elettiva Fisc (Federazione italiana settimanali cattolici) a Roma, identifica i settimanali cattolici come «rappresentazione della Chiesa, una tenda aperta, fraterna, che raccoglie e rilancia le sofferenze e le speranze della gente «anche con il coraggio di andare controcorrente». La nostra casa però, spiega il cardinale, «non può che

essere costruita attraverso un linguaggio puro e purificato, che sa farsi accoglienza e incontro». Oggi invece l'informazione viene spesso vista «solo come un prodotto da vendere». La conseguenza peggiore è «il progressivo svuotamento di significato di molte parole appartenenti al vocabolario della vita, della fede, della Chiesa». Ma chiedendosi come uscirne dal «consolidato e diffuso analfabetismo che impoverisce tutto», Bassetti sottolinea come «proprio l'esperienza secolare dei settimanali diocesani indica che l'antidoto sta nella ricerca di un linguaggio che consenta al messaggio di essere comprensibile e di insegnare». In più «l'inchiostro» di questi settimanali resta l'ascolto, ricorda il presidente della Cei, «non un ascolto passivo o distratto, ma attivo e accogliente», «un

ascolto del territorio ben oltre la pura cronaca». Citando il documento «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia», Bassetti sottolinea che «l'ascolto è anche essenziale per riscoprire la bellezza di un'appartenenza, di far parte di una comunità, di una Federazione». Da qui un incoraggiamento ai direttori dei settimanali di sapersi ascoltare «con umiltà e pazienza» di costruire «reti di condivisione all'insegna della stima e della valorizzazione reciproca», guardando più in là dell'immediato. A non avere paura delle sfide del futuro è il direttore dell'ufficio nazionale Comunicazioni sociali della Cei, Vincenzo Corrado, per cui «il seme è stato gettato negli anni, ma come per le piante ha bisogno di cure costanti. E, soprattutto, di quella premura amorevo-

le che porta frutti». Umanità, qualità, semplicità di linguaggio e memoria da vivere nella laicità delle testate sono le pietre angolari dei settimanali diocesani e, aggiunge, «la comunicazione è il campo, forse, più fertile in cui vivere la comunione della nostra identità di credenti». Alla Federazione, inoltre, spetta il compito di assaporare la bellezza e la fatica dello stupore. È l'unica medicina al virus dell'autoreferenzialità. E lo stupore riconnette con il territorio, «valore umano, sociale e culturale dentro il quale il settimanale diocesano si costruisce e costruisce». Nella relazione di fine mandato, invece, il presidente uscente Fisc don Adriano Bianchi, sottolinea che quella della «qualità del personale» di queste testate è una delle scommesse da vincere «con la formazione e facendo

investimenti per professionalizzare anche i volontari», perché nella sinergia dei media «tutti dobbiamo saper fare un po' di tutto». A ringraziare per il servizio svolto dai settimanali alla carità del Papa è stato monsignor Luigi Poli, responsabile dell'ufficio Obolo di San Pietro della Segreteria di Stato, aggiungendo che «la collaborazione per diffondere la campagna ha consentito di spiegare che donare è semplice e si può fare tutto l'anno». La trasparenza, è il messaggio di Matteo Calabresi, responsabile dell'ufficio Cei per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, «non è solo pubblicare il bilancio, ma comunicare dove sono gli interventi realizzati e quale mezzo migliore dei settimanali cattolici per farlo?».



Il cardinale Gualtiero Bassetti

Il presidente Cei: chi fa informazione deve avere «il coraggio di andare controcorrente» e mettersi in un ascolto attivo e accogliente